

Confindustria alla Ue: «Ultima chiamata per la riforma dell'Ets»

A Bruxelles. Il vicepresidente Regina: all'industria italiana chiesti sforzi non sostenibili, molti settori a rischio sopravvivenza. Le 10 proposte delle imprese

Antonio Pollio Salimbeni
BRUXELLES

Sta entrando nella fase decisiva la partita della riforma dell'Ets (Emission trading system), il sistema Ue per lo scambio delle quote di emissione di gas a effetto serra che ha lo scopo di ridurre l'inquinamento industriale. Alle prese con gli effetti del blocco dello stretto di Hormuz, le rimostanze di settori industriali rilevanti e grandi consumatori di energia nonché di molti governi compreso quello italiano, stamane i commissari europei si confronteranno sulle proposte che l'esecutivo Ue avanza tra un mese per stabilizzare il prezzo della Co₂, evitare shock sui prezzi dell'energia, aggiornare i parametri su cui si fonda il mercato del carbonio. Si cerca un difficile bilanciamento tra gli obiettivi climatici e la sempre più forte preoccupazione di settori produttivi che temono la deindustrializzazione. Di qui l'estrema attenzione e il lavoro del fronte imprenditoriale. L'argomento divide sia i governi che il mondo industriale e per questo motivo la Commissione si muove con i piedi di piombo.

Un nuovo allarme e una serie di 10 proposte per riformare l'Ets arrivano dalla Confindustria, che ritiene non sia il momento delle mezze misure, di

semplici ritocchi. A Bruxelles per incontrare a livello istituzionale europeo, il vicepresidente per l'energia Aurelio Regina ha lanciato l'allarme. «Siamo all'ultima chiamata: se non si rimettono le mani sul sistema Ets non lo faremo più e fra dieci anni ci sarà poco su cui rimettere le mani. L'industria italiana è a favore della decarbonizzazione, ma questa deve essere equa e in linea con gli obiettivi del mercato unico. È un processo che non può aver luogo se all'industria vengono chiesti sforzi tecnicamente ed economicamente non sostenibili, che porterebbero molti settori a morire o buttarsi in un burrone».

Tra le proposte di Confindustria spiccano la limitazione del prezzo

delle quote agendo sulla riserva per la stabilità del mercato anche fissando un tetto al prezzo della Co₂; l'esclusione degli operatori puramente finanziari dalla partecipazione alle aste per fronteggiare la deriva speculativa; la revisione dei "benchmark" Ets (parametri per calcolare le quote di Co₂ assegnate gratuitamente alle imprese); stop alla riduzione delle quote gratuite fino a quando non si stabilizzerà il contesto geopolitico; sostegno alla decarbonizzazione con risorse da reperire con un fondo comune europeo (Eurobond); blocco temporaneo dell'Ets marittimo fino a quando non saranno disponibili carburanti alternativi a prezzi competitivi; ulteriore rinvio dell'Ets 2 oltre il 2028 (riguarda trasporti su strada, edifici e Pmi); no all'estensione del quadro Ets ai terminali di stoccaggio che secondo Confindustria favorirebbe le discariche danneggiando l'ambiente. Un paradosso.

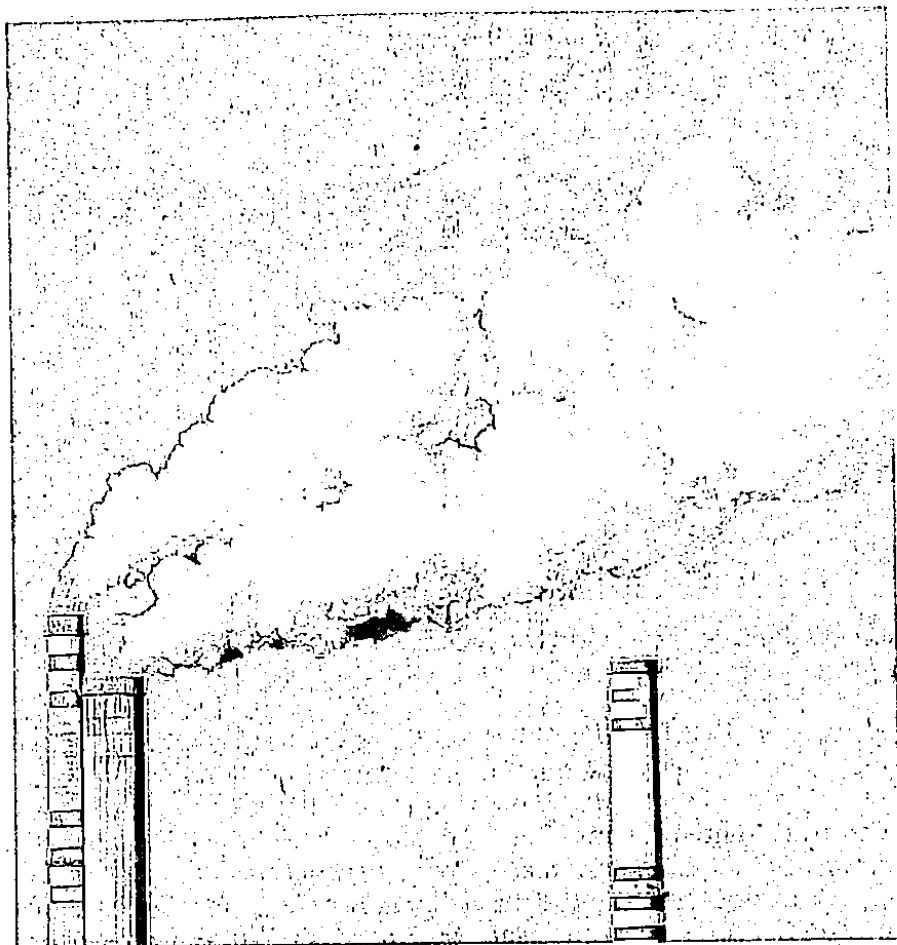
Un recente studio dell'Università Bicocca di Milano rileva per il 76% delle imprese italiane coinvolte nell'Ets l'impatto sul costo netto è negativo, in Paesi come la Svezia l'impatto è positivo per il 59 per cento. Secco lo svantaggio competitivo a livello globale dovuto ai prezzi del carbonio: da 6 euro/tonnellata nel 2017 agli attuali 70-80 euro a fronte di livelli di 15-30 eu-

6

Gozzi (Federacciai):
la **tassa carbonica**
sfavorisce le aziende
virtuose e aumenta
le asimmetrie in Europa

6

Poli (Assocarta): per il
settore il sistema attuale
non è più uno stimolo
a decarbonizzare, ma un
peso sulla competitività



Emissioni di Co2. Sul tavolo europeo la riforma del sistema di scambio delle quote

LE DIECI PROPOSTE DI CONFINDUSTRIA

- Limitare il prezzo delle quote agendo sulla riserva per la stabilità del mercato anche con un "cap" al prezzo della Co2
- Escludere gli operatori puramente finanziari dalla partecipazione alle aste per fermare la deriva speculativa
- Limitare la possibilità di accumulare e trasferire quote inutilizzate (banking)
- Rivedere la traiettoria di riduzione delle quote legandola alle reali possibilità di decarbonizzazione
- Revisione dei parametri per calcolare le quote di Co2 assegnate gratuitamente alle imprese
- Blocco della riduzione delle quote gratuite fino alla
- Stabilizzazione del contesto geopolitico e assegnazione ai settori coinvolti nella tassa carbonio (Cbam)
- Limitare gli oneri trasferiti dal termoelettrico a gas sul prezzo dell'elettricità
- Sostegno finanziario alla decarbonizzazione industriale con fondo comune europeo
- Estendere da 25mila a 50mila tonnellate la soglia di accesso alle misure nazionali per ridurre le emissioni con effetti equivalenti agli standard
- Blocco dell'Ets marittimo per le compagnie di navigazione fino a quando non saranno disponibili carburanti alternativi a prezzi competitivi

ro/tonnellata in Cina o California. Poi l'estrema finanziarizzazione: nel 2024 circa l'80% delle quote all'asta è stato acquistato da entità diverse dalle industrie. Interessi che nulla hanno a che vedere con la produzione.

«La revisione deve incidere sui meccanismi fondamentali, sarebbe molto grave se risultasse in qualche pannicello caldo. Non funziona un sistema adottato da Paesi molto diversi dal punto di vista delle politiche energetiche e delle infrastrutture che produce asimmetrie non accettabili in un mercato unico che deve competere con Usa e Asia - afferma Regina -. La decarbonizzazione deve essere compatibile con le esigenze dell'industria affinché questa sopravviva». Confindustria appoggia la linea assunta dal governo Meloni sull'Ets. Nella Ue il fronte dei "riformatori" è abbastanza ampio, ma ci sono anche posizioni variegate al suo interno; per un gruppo di paesi nordici e anche per Spagna e Portogallo l'Ets deve restare un pilastro della politica climatica.

In Italia i settori più colpiti sono quelli energivori e maggiormente esposti alla concorrenza internazionale (spesso sleale): acciaio, ceramica, carta, cemento. La partita dell'Ets ha valore strategico in termini di sicurezza del sistema industriale. Il presidente di Federacciai Antonio Gozzi rileva che l'Ets sfavorisce le aziende virtuose: «La siderurgia italiana è la più elettrificata al mondo, siamo i più grandi riciclatori d'Europa e nello stesso tempo siamo penalizzati sul prezzo dell'energia: la tassa carbonica aumenta le asimmetrie. Una vera politica industriale europea significherebbe avere un mercato unico dell'energia, un mercato che però non esiste». Per il presidente di Assocarta Lorenzo Poli per il settore cartario «lo schema Ets così come è concepito non rappresenta più uno stimolo alla decarbonizzazione, ma un costo che pesa sulla competitività, incidendo per il 4% sul fatturato in un contesto di impianti utilizzati solo al 75% della capacità e di crescente concorrenza delle importazioni».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Fondi, torna alla formazione solo il 70% del gettito delle imprese

Report Adapt e For.te. Nel periodo 2008-2023 il contributo obbligatorio dello 0,30 per la disoccupazione involontaria è stato di 14,3 miliardi di euro: il 30% è finito fuori sistema e per altre finalità

Pagina a cura di
Giorgio Pogliotti
Claudio Tucci

E cresciuto negli ultimi quindici anni il volume di risorse complessive generate dal contributo obbligatorio dello 0,30% per la disoccupazione involontaria, trattenuto ogni mese dalla busta paga dei lavoratori: dal 2008 al 2023 il gettito è aumentato da circa 717 milioni a circa 1,1 miliardi di euro. Ma una parte rilevante di queste risorse continua a non finanziare direttamente i Fondi interprofessionali per la formazione continua: nel 2023 (ultimo dato disponibile), il 70,4% - pari a 777,7 milioni di euro - è stato effettivamente destinato ai Fondi interprofessionali.

È questo il quadro tracciato dal rapporto sui "Fondi paritetici interprofessionali per la formazione continua venticinque anni dopo: bilancio e rilancio di una esperienza" realizzato da Adapt e For.Te. (il fondo paritetico delle aziende del terziario di mercato). Allargando lo sguardo al periodo compreso tra il 2008 e il 2023, sono stati

prelevati complessivamente circa 14,3 miliardi di euro dallo 0,30%. Tuttavia di questi, solo 9,8 miliardi (il 68,5% del totale) hanno alimentato i fondi interprofessionali, mentre circa 4,5 miliardi (il 31,5%) sono rimasti fuori dal sistema e destinati ad altre finalità. Un peccato mortale visto che oggi la formazione continua dei lavoratori è centrale anche alla luce delle profonde innovazioni in atto nel mercato del lavoro.

Nel 2023 lo 0,21% ai Fondi

Sul mancato afflusso della quota restante ai Fondi paritetici incidono due fattori: una parte del contributo è destinata ad altri strumenti pubblici in conseguenza della scelta di alcune imprese di non destinare lo 0,30% ai Fondi interprofessionali. Inoltre la legge n. 190 del 2014 ha introdotto un prelievo strutturale di 120 milioni di euro l'anno, applicato indipendentemente dalle decisioni delle imprese in materia di adesione ai Fondi interprofessionali. Questi due meccanismi spiegano lo scostamento tra le risorse complessivamente raccolte e quelle effettivamente affluite ai Fondi. Il risultato è

che nel 2023 soltanto lo 0,21% della retribuzione imponibile ha alimentato i Fondi interprofessionali, una percentuale ben inferiore allo 0,30% previsto dalla normativa. Lo stesso andamento si ripete in modo costante nell'intero periodo 2008-2023.

Il 48% delle imprese ha aderito

Al sistema dei Fondi interprofessionali nel 2023 hanno aderito circa 765 mila imprese, approssimativamente si tratta del 48% delle aziende italiane con dipendenti. Dunque una quota importante di imprese rimane esterna al sistema, con risorse che confluiscono nella gestione ordinaria dell'Inps. «Questo dato solleva interrogativi sulla capacità di una parte dei Fondi di raggiungere la totalità della platea potenziale, in particolare quella parte del tessuto produttivo che, per dimensione o caratteristiche organizzative, fatica ad attivare politiche strutturate di formazione continua», spiegano gli autori del rapporto.

Il sistema dei Fondi è articolato in 19 realtà, assai eterogenee per storia, governance, modello di rappresentanza e composizione delle imprese aderenti. Comprende Fondi storici, come Fondimpresa, For.Te., FondArtigianato, Fon.Coop, e Fapi, istituiti nei primi anni Duemila, accanto a Fondi di più recente costituzione, quali Fondo Inno-
Fondolavoro. In coerenza con la configurazione del sistema produttivo del Paese, la grande maggioranza delle aziende che aderiscono ai Fondi è costituita da micro e piccole imprese: le prime rappresentano il 78% delle aderenti, le seconde il 18,4%. Le imprese medie e grandi sono residuali, appena il 3,6% del totale. Questa configurazione influenza anche la domanda di formazione: piccole realtà produttive, con organici contenuti e processi interni meno strutturati, tendono a richiedere interventi formativi più brevi, modulari e adattabili ai propri vincoli operativi. Esistono Fondi con profili molto diversi: alcuni raccolgono in prevalenza imprese di piccolissime dimensioni, mentre altri, come Fondo Banche Assicurazioni o Fondimpresa, aggregano aziende mediamente più strutturate.

Servizi e manifattura

La struttura settoriale del sistema dei Fondi negli ultimi quindici anni si è modificata, in coerenza con la progressiva terziarizzazione dell'economia italiana. Il risultato è meno manifatturiero per molti Fondi, e più commercio, turismo e soprattutto servizi alle imprese, Ict e attività ad alta intensità di conoscenza. Non solo. Mentre alcuni Fondi operano in maniera coerente rispetto alla propria base di rappresentanza, altri si muovono in un «territorio di sostanziale distorsione, ampliando la propria operatività oltre ogni legittimazione contrattuale». Questa tendenza, secondo i curatori del report «indebolisce i Fondi più radicati e favorisce dinamiche concorrenziali non sempre trasparenti».

Emergono realtà con un bacino contrattuale limitato, che registrano adesioni sproporzionate rispetto ai Ccnl delle parti costituenti, con scarti che in alcuni casi raggiungono dimensioni abnormi. La loro azione appare in alcuni casi riconducibile a modelli operativi caratterizzati da un ancoraggio meno strutturato ai sistemi di relazioni industriali e ai relativi perimetri contrattuali. Ciò può riflettersi negativamente sulle dinamiche competitive tra Fondi, che non sempre risultano prioritariamente orientate alla qualità della formazione erogata, anche in ragione del modo di intendere il presidio

della progettazione e condivisione dei piani, e della conseguente minore capacità di intercettare in modo consapevole i fabbisogni formativi dei settori, delle imprese e dei lavoratori.

La proliferazione dei Fondi

Si assiste ad una proliferazione favorita da un criterio «debole» di selezione delle parti costituenti, che ha prodotto una frammentazione di Fondi che rispecchia quella della contrattazione collettiva, in particolare nel terziario, innescando una competizione non giocata sulla qualità della formazione erogata, quanto sulla sua accessibilità. Un fondo costituito da parti sociali poco rappresentative rischia di compromettere la qualità della formazione finanziata, che dipende dalla condivisione dei piani con le parti sociali a livello aziendale, territoriale o settoriale. «Parti poco rappresentative potrebbero non garantire un presidio adeguato di questo processo - sostiene il rapporto di Adapt e For.Te. - perché non presenti a livello aziendale, riducendolo ad un mero adempimento burocratico e privando così la formazione finanziata dai Fondi di uno dei suoi elementi più qualificanti». L'eterogeneità tra i Fondi rischia di produrre anche effetti distorsivi sul versante della competizione, penalizzando quei Fondi che, più di altri, hanno investito con convinzione nel rispetto rigoroso delle procedure.

Le nuove linee di sviluppo

Gli enti della bilateralità deputati alla formazione continua dei lavoratori si stanno trasformando in soggetti ricompresi nella più ampia rete nazionale dei servizi per le politiche del lavoro, rivolti ad una platea composta da lavoratori in cassa integrazione o di percettori del reddito di inclusione.

Questa tendenza è confermata nelle Linee Guida emanate il 9 gennaio 2026 dal ministero del Lavoro, ma secondo il report «manca un coinvolgimento sostanziale dei Fondi e delle parti sociali nell'ambito della definizione di queste politiche, che vedono spesso i Fondi più come utili erogatori di servizi e risorse piuttosto che come soggetti strategici nella progettazione degli stessi interventi formativi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

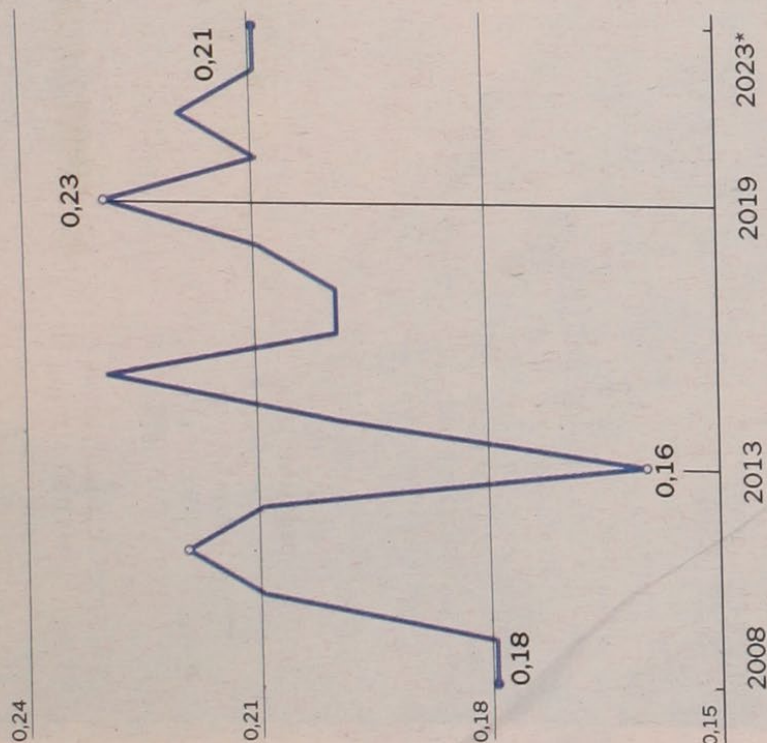
6 Nel sistema ci sono 19 fondi, diversi per storia, dimensioni e governance: vi aderisce il 48% delle aziende con dipendenti

6 Le risorse usate anche per le politiche sociali e coprire ammortizzatori, reddito di cittadinanza e reddito di inclusione

Le risorse per la formazione continua

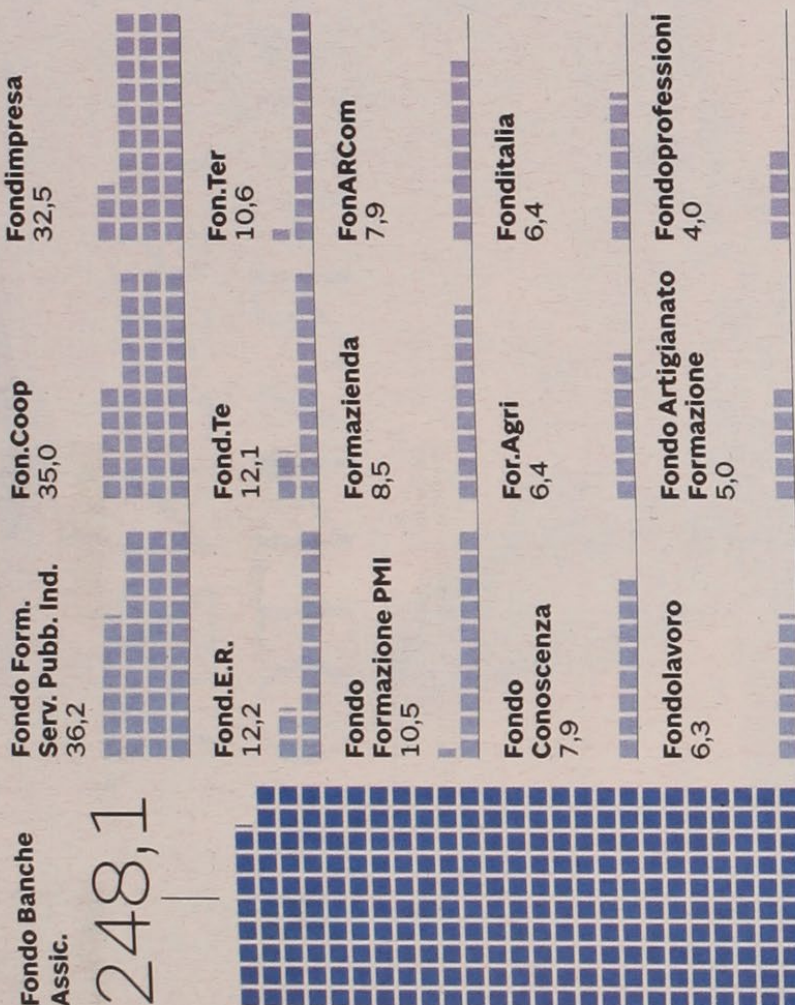
LA QUOTA DELLO 0,30% CHE ARRIVA AI FONDI

Andamento storico dei dati in %



I FONDI E LE IMPRESE ADERENTI

Numero medio di dipendenti per impresa, 2023



(*) Il dato relativo all'annualità 2023 è aggiornato al mese di novembre. Fonte: elaborazione ADAPT su dati dei rapporti istituzionali sulla formazione continua

Rischio incendio, Stellantis richiama oltre 1 milione di Jeep negli Usa

Auto

Il gruppo annuncia l'avvio di una sperimentazione della mobilità autonoma

Titolo di nuovo in ribasso in Borsa (-1,9%), Citi conferma raccomandazione «neutral»

Matteo Meneghello

Maxi-richiamo, sul mercato americano, per alcuni modelli di Jeep Stellantis. La casa automobilistica sta richiamando 1.076.999 veicoli negli Usa a causa di un difetto al sistema di servosterzo che potrebbe aumentare il rischio di incendio, secondo quanto dichiarato dalla National highway traffic Safety administration (Nhtsa), l'ente statunitense per la sicurezza stradale. Nel dettaglio, il cablaggio della pompa del servosterzo elettroidraulico potrebbe surriscaldarsi e potenzialmente causare un incendio del veicolo, anche quando questo è parcheggiato e con il motore spento, ha spiegato l'autorità di regolamentazione (l'azienda per questo motivo avrebbe chiesto ai proprietari di parcheggiare i veicoli all'esterno, lontano da edifici e altri veicoli). Il richiamo interessa alcuni veicoli Jeep Wrangler e Jeep Gladiator prodotti tra il 2021 e il 2025. L'azione è stata intrapresa «per estrema cautela» ha dichiarato Stellantis, aggiungendo che «sta lavorando diligentemente per accelerare la disponibilità della soluzione e prevede un rimedio al più tardi entro luglio».

Come misura correttiva, i concessionari ispezioneranno e sostituiranno i componenti interessati se necessario, gratuitamente. Separatamente, sempre secondo quanto riferito dalla Nhtsa, Stellantis sta richiamando altri 17.277 veicoli, sempre negli Usa, per un difetto al pacco batteria che potrebbe causare un incendio, anche a veicolo spento. Il mese scorso, la casa automobilistica aveva richiamato oltre 419 mila veicoli a causa di un problema legato all'attivazione errata degli airbag laterali.

Ieri l'azienda ha anche annunciato di avere avviato il lancio di un programma di sperimentazione della mobilità autonoma in Lussemburgo, nell'ambito della piattaforma europea Bolt e insieme a Pony.ai.

Il titolo a Piazza Affari ha chiuso in ribasso dell'1,9% (a 6,03 euro) senza riuscire a recuperare le perdite delle ultime sedute. Dal 28 maggio le azioni Stellantis hanno perso quasi il 14%, allontanandosi dal picco dell'anno raggiunto a metà aprile in area 7,44 euro. In un report pubblicato ieri Citi mantiene una raccomandazione di «neutral» sul titolo tagliando il target a 7,2 euro dai precedenti 7,5 euro. Gli analisti ricordano che nelle ultime sedute le Stellantis hanno sofferto, risentendo dei dati sulle vendite negli Usa inferiori alle attese e delle preoccupazioni legate a un possibile rialzo dei tassi d'interesse da parte della Fed. Per gli esperti, poi, «le indicazioni sulla redditività e sugli altri indicatori chiave annunciate nell'ultimo CMD non sono state sufficienti a sostenere una visione più costruttiva sul titolo, sebbene sia stata delineata nel business plan una traiettoria di crescita ben superiore alle aspettative».

2026/06/10 10:00

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Premi convertiti in welfare esenti fino a 5mila euro

Produttività

Chiarimento delle Entrate dopo l'aumento della soglia nella legge di Bilancio

Per l'Agenzia il nuovo limite si applica anche se si sceglie la trasformazione

Cristian Valsiglio

Premi di produttività convertiti in welfare esenti fino a 5mila euro. A chiarirlo è l'agenzia delle Entrate con la risoluzione 22/E di ieri. Si ricorda che su questi premi e sulle somme erogate a titolo di partecipazione agli utili corrisposti ai lavoratori dipendenti del settore privato è prevista una tassazione agevolata: in luogo della tassazione ordinaria utilizzando le aliquote a scaglioni di reddito e le relative addizionali regionali e comunali è applicata un'aliquota fissa a titolo di imposta sostitutiva. Per usufruire del beneficio i premi di risultato devono essere di ammontare variabile e la loro corresponsione deve essere legata ad incrementi di produttività, redditività, qualità, efficienza ed innovazione, misurabili e verificabili sulla base di criteri ben definiti in accordi collettivi. Inoltre, sotto l'aspetto soggettivo, il beneficio è fruibile dal lavoratore che ha percepito un reddito da lavoro dipendente non superiore a 80mila euro nell'anno precedente.

Per gli anni 2026 e 2027 la legge 199/2025 (Bilancio 2026) ha apportato due importanti modifiche alla pre-

detta disposizione agevolativa. Infatti, da un lato è stata ridotta l'aliquota di tassazione dal 10% all'1%; dall'altro, è stato aumentato il limite massimo detassabile da 3mila a 5mila euro. Oltre a tale beneficio, il comma 184 della legge 208 del 2015 ha previsto la possibilità per il lavoratore di convertire il premio monetario in servizi di welfare o in fringe benefit.

Tale opzione consente la totale esenzione fiscale e contributiva del valore convertito nel limite massimo del valore detassabile e nel limite di esenzione previsto per il servizio di welfare ovvero per il fringe benefit. Facendo un esempio molto concreto, se trasformo il premio monetario in un buono spesa si dovrà porre attenzione al limite di esenzione dei fringe benefit stabilito attualmente nella misura di mille euro, ovvero due mila euro in caso di dipendente con figli a carico. Se, invece, converto il premio

monetario in un rimborso delle spese scolastiche dei figli del lavoratore, il limite di esenzione sarà rappresentato dall'importo detassabile massimo del premio. Ma in caso di conversione del premio in servizi di welfare o in fringe benefit il limite massimo di detassabilità è 3mila euro o 5mila euro? In merito al predetto quesito il Fisco, sulla base di una lettura logico-sistematica delle norme, precisa che anche nell'ipotesi in cui il lavoratore trasformi il premio monetario in benefit o servizi di welfare deve trovare applicazione il nuovo limite di 5mila euro previsto dalla legge di Bilancio 2026. In conclusione, il limite di detassazione massimo innalzato da 3mila a 5mila euro è valido sia per la corresponsione monetaria del premio sia per l'utilizzo in benefit e servizi di welfare del premio convertito dal lavoratore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CONVERSIONE IN LEGGE

Le modifiche al decreto Primo maggio

Gli emendamenti approvati dalla Commissione lavoro della Camera hanno modificato in diversi punti il decreto legge 62/2026 e introdotto nuove disposizioni. Tra le principali, si segnala la definizione di trattamento economico complessivo ai fini del salario giusto, contenuta nell'articolo 7 del decreto. Modifiche alle regole per incentivare il rinnovo dei contratti collettivi alla scadenza, nuovi adempimenti

per i contratti di prossimità, interventi su previdenza complementare, distacchi e somministrazione di lavoratori assunti a tempo indeterminato dalle agenzie. Il testo ora sarà approvato dall'aula e poi passerà al Senato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

